

I bambini dimenticati dell'Est

In Romania, Ucraina, Moldavia e altri Paesi dell'Est i genitori, spinti dal bisogno e dalla povertà, emigrano lasciandosi dietro i figli che restano spesso abbandonati a se stessi. Le carenze affettive, le lacune relazionali, l'avvilimento e il senso di solitudine segnano la crescita di questi bambini che, trascurati dai parenti cui sono stati affidati o usciti dagli istituti dove hanno vissuto in condizioni disperate, finiscono per delinquere o prostituirsi. di Luisa Betti

Monica aveva 10 anni quando è morta di anoressia all'ospedale di Arad, in Romania, nel settembre scorso: aveva deciso di non mangiare e non parlare più perché la mamma, partita per l'Italia in cerca di lavoro, l'aveva lasciata dalla nonna. Quelli come Monica sono chiamati bambini *left behind* ('lasciati indietro') perché aspettano nel Paese d'origine il ritorno di mamma e papà emigrati all'estero, ma anche "orfani bianchi" perché crescono senza genitori anche se questi sono vivi. L'anno scorso a Bruxelles durante la Conferenza europea *Left Behind: the impact of economic migration on children left behind and their family*, è emerso che nell'Est europeo vivono oltre 500mila bambini in condizioni di semiabbandono, ma questa è solo la cifra accertata e gli stessi operatori dichiarano che ormai si parla di milioni di minori lasciati a parenti e vicini di casa, chiusi in istituti o abbandonati a se stessi.

Secondo l'Unicef solo in Romania su 5 milioni di minori, 350mila rimangono in patria mentre i genitori cercano lavoro fuori e, di questi, la metà è sotto i 10 anni; ma per la Fonc (Federazione nazionale delle onlus per bambini della Romania) si sarebbe arrivati a oltre 1 milione di piccoli rumeni lasciati a parenti o da soli, a dispetto della legge che obbliga alla nomina di un tutore prima di la-

sciari. Per questo Petru Calian, deputato del Partito democratico liberale, ha proposto un disegno di legge che impegni i genitori – con sanzioni di 600-2.380 euro – a segnalare presso un notaio pubblico i figli che rimangono in patria prima della loro partenza, nominando un tutore legittimo che possa prendere decisioni sul minore.

Gli effetti psico-fisici su questi bambini sono ansia, depressione, apatia, disturbi dell'apprendimento, difficoltà di concentrazione, ma soprattutto indifferenza verso la vita. La mancanza e la nostalgia possono favorire uno stato depressivo acuto che abbassa le difese nella reazione alle malattie e, in alcuni casi, i piccoli preferiscono addirittura la morte.

«Psicologi e specialisti che lavorano con famiglie transnazionali – spiega Luca Catalin della ong rumena Aas (Associazione alternative sociali) – confermano che la conseguenza più comune è un atteggiamento di chiusura e indifferenza. Purtroppo, come testimoniano recenti episodi di cronaca, alcuni bambini *left behind* giungono a compiere atti estremi, come il suicidio o il lasciarsi depere fino alla morte. Si tratta di casi in cui l'assenza dei genitori ha predisposto a uno stato depressivo, aggravato da condizioni esterne, come la povertà della famiglia, o da gravi abusi fisici e psicologici».

Quando l'ambiente circostante è compromesso il bambino è doppiamente a rischio: a gennaio di quest'anno un papà rumeno che aspettava per le feste la moglie – che all'ultimo momento non era potuta partire dall'Italia – durante una crisi depressiva ha ucciso il figlio di 7 anni e si è suicidato.

Silvia Dumitrache, presidente dell'Adri onlus (Associazione donne rumene in Italia), ha ideato il progetto *Mamma ti vuole bene* per far comunicare madri e figli attraverso

Ucraina, nell'internato di Bucha, a 20 chilometri da Kiev.

Skype, coinvolgendo le biblioteche pubbliche nel programma *National Biblionet*, e racconta che la sorella, che vive in Romania, legge continuamente notizie terribili sulle bambine: «Padri che violentano le figlie e che le tengono come sostitute della moglie lontana, ragazze avviate alla prostituzione dai parenti ai quali sono state lasciate». L'esposizione alla devianza, all'alcolismo e il rischio di abusi, maltrattamento, sfruttamento e violenza, sono legati alla mancanza di protezione in un ambiente che considera negativamente i genitori che partono lasciando i fi-

gli. E se nei ragazzi uno dei sintomi è l'aumento dell'aggressività, per le ragazze, oltre al rischio di abusi sessuali, si aggiungono le gravidanze e i matrimoni precoci.

Per Camilla Azzini dell'associazione L'Albero della vita – che coordina il progetto della Commissione europea *Left behind* nell'ambito del *Fundamental Rights and Citizenship* e lavora al progetto *Home Alone* in Romania – molti ragazzini cadono in depressione perché non sono stati preparati. «Il problema è la preparazione





della partenza, che pur essendo un trauma – dice Azzini – non deve avvenire con quel senso di tradimento che nasce nei piccoli che vedono mamma e papà andare via, senza sapere nulla di quello che succede». Non essere coinvolti nelle scelte degli adulti, vedere i propri genitori partire e sparire per anni, genera nei bambini un senso di smarrimento che rompe il loro equilibrio. «I sintomi – continua Azzini – sono la perdita d'interesse per tutto: la scuola, le attività, per la vita. Mi ricordo di due bambini accuditi dalla nonna, che vivevano in una stanza con lei. I bambini, un maschio e una femmina, comunicavano spesso con la mamma, ma non avevano la minima idea di dove fosse. La percezione era che la loro vita fosse in *stand by*, senza una finestra reale sul futuro».

In Romania il salario medio è di 250-350 euro al mese e il minimo è 150 euro, ed è stata la povertà, soprattutto nelle aree rurali, a spingere le famiglie a cercare lavoro fuori: le donne come badanti in Italia, in Spagna e in Germania, e gli uomini come manovali, anche se l'inizio della crisi nel 2008 ha coinciso con un aumento dei rientri e una diminuzione delle uscite, in un transito facilitato dall'ingresso della Romania nell'Ue.

Dall'89 in poi lo spostamento dall'Est verso Occidente ha coinvolto milioni di persone, che partivano non solo dalla Romania ma anche dall'Ucraina, dalla Moldavia,

Romania, bambine lasciate nel Paese d'origine con nonni e parenti. I bambini *left behind* vengono affidati a membri della famiglia allargata, o anche a vicini di casa, da genitori che partono per cercare lavoro all'estero.

dalla Bulgaria, dalla Polonia, dai Paesi baltici e dalla Russia. Negli anni in questi Paesi l'emigrazione maschile è raddoppiata, mentre quella femminile è quadruplicata, soprattutto in Ucraina, dove gli uomini sono rimasti a casa mentre le donne sono venute a fare le badanti in Italia. Rossella Celmi, psicologa dell'Oim (Organizzazione internazionale per le migrazioni) – che in Ucraina lavora al progetto *Intervento di capacity building in favore delle istituzioni locali ucraine*, finanziato dal ministero degli Esteri – spiega che i bambini lasciati dalle ucraine perlopiù vivono con il padre, che fa il casalingo o rientra nella famiglia d'origine. «Questi uomini – dice Celmi – spesso non sanno gestire l'impatto emotivo che i bambini subiscono a causa dell'abbandono delle madri e non informano i figli di cosa succede, per cui i bambini non sanno perché le mamme partono, quando torneranno e alle volte non sanno neanche che sono andate via. Lavorando nelle scuole abbiamo visto che la vita quotidiana di questi minori è tutta incentrata sull'attesa: della telefonata,



dei regali, del ritorno della mamma, un'attesa che, se non viene soddisfatta, acuisce la mancanza. C'era una bambina di 8 anni che era andata a vivere con i nonni perché la mamma si era trasferita a Genova, ma lei non sapeva nulla e aveva sviluppato molte fantasie». Nelle scuole ci sono grandi difficoltà, perché se il bambino non vede la madre da molto tempo l'attesa crea un calo nel rendimento scolastico, ma anche comportamenti aggressivi, atti di vandalismo, conflittualità familiare, una situazione che si aggrava quando – come spesso succede – i padri si separano dalle mogli e lasciano i piccoli ai parenti.

Nell'intera Ucraina i bambini *left behind* sono 130mila secondo i dati governativi, ma arrivano a 300mila secondo le associazioni umanitarie, mentre 70mila sarebbero i minori in istituto. Il dato allarmante è che il 10% degli orfani si suicida quando lascia l'orfanotrofio, il 60% delle ragazze finisce per prostituirsi e il 70% dei ragazzi inizia a delinquere.

La vera emergenza però è il collasso demografico della Moldavia, il Paese più povero d'Europa, dove la maggioranza è fatta ormai di bambini e anziani, mentre gli adulti sono emigrati. Qui ci sono circa 10mila bambini che vivono negli istituti con finanziamenti statali di 3 euro al giorno a bambino, e il 90% ha entrambi i genitori vivi. Per questo la Commissione europea, il ministero del Lavoro italiano e l'Oim hanno messo in piedi il progetto *Addressing the negative effects of migration on minors and families left behind*.

«La situazione sociale in Moldavia è compromessa – spiega Rossella Celmi – perché le condizioni di povertà assoluta hanno avuto un impatto tremendo sulla popolazione. Noi facciamo attività sulle mamme affinché mantengano un rapporto con i figli lasciati in patria, dato che le moldave sole con figli a carico partono e lascia-

no i ragazzini abbandonati a se stessi».

La paura delle donne di non poter più rientrare nel Paese dove lavorano ha prodotto abbandoni permanenti di figli che sono rimasti con i nonni, ma anche negli orfanotrofi perché le famiglie d'origine non avevano soldi sufficienti per sfamarli: come Victoriza, che con un padre muratore in Russia e una madre badante a Torino, pur avendo i nonni, si è ritrovata a crescere nell'orfanotrofio di Stato a Cinisèuti, un Paese sperduto al confine con l'Ucraina.

Diversi anni fa, a proposito dei bambini abbandonati in questa parte del mondo, Thomas Berry Brazelton, pediatra-educatore americano, raccontava: «L'esempio più recente e drammatico dei risultati di un totale disinteresse nei confronti dei bisogni del bambino ci è offerto dagli orfanotrofi della Romania e di altri Paesi, ove non si faceva altro che stipare, come in un magazzino, i neonati e i bambini. In queste condizioni, senza un accudimento caloroso né un'appropriata interazione, i bambini sviluppavano gravi carenze affettive, intellettive e sociali. Quelli di 4 o 5 anni riuscivano a comunicare solo con pochi semplici gesti, come allungare la mano per chiedere cibo. Quando erano turbati, questi bambini spesso sbattevano freneticamente le braccia o, a volte, si picchiavano da soli. Non possedevano il bagaglio linguistico nemmeno simbolico e non sapevano utilizzare dei segni per comunicare i loro bisogni o le loro esigenze primarie, solo fugaci capacità di ricevere sollievo e calore quando soffrivano o erano sconvolti. Con un aiuto costante e paziente questi bambini hanno fatto progressi: sono riusciti a imparare a stendere la mano, a dimostrare affetto per gli altri, a comunicare con i gesti, a sviluppare capacità di base per il linguaggio e per il pensiero. Ma questo recupero fa parte di un processo lungo e lento, che potrà richiedere molti anni, e spesso i danni della deprivazione iniziale non vengono mai recuperati».